

ARCHITETTURA NON ESTRATTIVA. VERSO UN'ARCHITETTURA SENZA SFRUTTAMENTO DI MATERIA, ENERGIA, POPOLI

Federica Vingelli legge *Space Caviar, Non-Extractive Architecture (Vol.1)*.

On Designing without Depletion

Federica Vingelli

Università degli Studi di Napoli Federico II
federica.vingelli@unina.it

Abstract

È possibile immaginare un'architettura e un modello di prosperità che non dipendano dalla continua estrazione ed esaurimento di risorse ed energia?

La domanda è al centro di *Non Extractive Architecture*, un progetto multidisciplinare curato da *Space Caviar*, che elabora la visione di accademici e designers sulle relazioni tra le discipline del territorio e i principi capitalistici di accumulazione, sfruttamento e consumo. La dimensione del paesaggio risulta fondamentale in questa ricca piattaforma, indagata anche attraverso l'occhio esperto del fotografo Armin Linke. Il progetto vede l'organizzazione di una mostra (a Venezia presso Palazzo delle Zattere da Marzo 2021 a Gennaio 2022) e la pubblicazione di un volume omonimo, sui cui ragiona questo breve testo. L'obiettivo è ripensare un nuovo paradigma per un'architettura che sia in grado di non gravare sull'equilibrio del pianeta e dei popoli.

Parole chiave: Architettura non-estrattiva, esaurimento, paesaggi estrattivi, metabolismo.

Non-extractive architecture. Towards an architecture without exploitation of materials, energy, people.

Is it possible to imagine an architecture and a model of prosperity that do not depend on the continuous extraction and depletion of resources and energy?

The question is at the center of "Non Extractive Architecture", a multidisciplinary project curated by Space Caviar, which elaborates the vision of academics and designers on the relationships between the architecture and urban studies and the capitalist principles of accumulation, exploitation and consumption. The dimension of the landscape is a main focus in this rich platform, and is also investigated through the expert eye of the photographer Armin Linke. "Non Extractive Architecture" includes to date an exposition (in Venice at Palazzo delle Zattere from March 2021 to January 2022) and the publication of a volume, on which this short text is based on. Its aim is to develop a new paradigm for an architecture that no longer affects the balance of the planet and peoples.

Keywords: non-extractive architecture, depletion, extractive landscapes, metabolism.

DOI: 10.3280/CRIOS2021-021008

Ricevuto il 30/04/2020 Accettato il 22/05/2020

(ISSN 2279-8986, ISSNe 2531-601X)





Non-Extractive Architecture. On designing without depletion

Può esistere un modello di prosperità che non esaurisca le risorse del pianeta? Esiste un benessere “qui” che non sia la causa di malessere altrove? E soprattutto, esiste ancora un “altrove”, laddove abbiamo la consapevolezza dell’unicità e indivisibilità del pianeta Terra? Di fronte alle emergenze ambientali dei nostri tempi e al disvelamento degli effetti dei modelli produttivi sui rischi ambientali, climatici e sanitari, l’architettura e l’urbanistica sono chiamate con urgenza al confronto con il tema della disponibilità delle risorse. Certo, le discipline del territorio non possono, da sole, fornire tutte le risposte per prefigurare un nuovo modo di abitare il pianeta, che coinvolge anche aspetti etici, culturali, storici, così come ambientali ed economici. Su questo sfondo, e per meglio tematizzarlo, la piattaforma di ricerca *Non-Extractive Architecture. On designing without depletion* si interroga su un nuovo paradigma per l’architettura in grado di invertire il processo estrattivo e di consumo di risorse tramite un progetto di apprendimento collettivo multidisciplinare che si muove su diversi piani di ricerca, da quella accademica a quella artistica.

Il progetto prevede la pubblicazione di due volumi e la realizzazione di un’esposizione, il tutto curato da Space Caviar, uno studio fondato nel 2013 da Joseph Grima e Tamar Shafir. Space Caviar integra architettura e ricerca per indagare la spazializzazione delle pratiche sociali e politiche tramite l’architettura, l’editoria, il cinema e diverse forme di arte, con lavori esposti, tra gli altri, al Victoria and Albert Museum, il Munich Film Museum e la Biennale di Architettura di Venezia. A Venezia, e fino a gennaio 2022 in concomitanza con la Biennale, l’esposizione *Non-Extractive Architecture. On designing without depletion* mostra gli esiti di un anno di ricerca nel Palazzo delle Zattere dalla fondazione V–A–C. Mentre il volume 2 raccoglierà i risultati della mostra, il volume 1, su cui riflette questo commento, pone interrogativi dirompenti per il ripensamento di un’architettura non estrattiva e integra il contributo di architetti, filosofi, designers e sociologi attorno ad una prima domanda centrale: può esistere un’architettura e un modello di prosperità che non generi alcuna esternalità?

Lungi dall’essere un rassicurante e ottimista manifesto, il volume è piuttosto un processo all’architettura, un atto d’accusa alle sue pratiche minatorie, alla sua storia legata a millenni di sfruttamento e colonizzazione. L’architettura (non è più avvocata come capace di curare ‘il male’ della città, come poteva essere nella concezione degli architetti igienisti di inizio ‘900, ma essa stessa è messa sotto accusa, colpevole di perpetuare un modello produttivo di continua estrazione e consumo di materia ed energia. Oggi, infatti, i sistemi urbani e l’ambiente costruito, pur coprendo un territorio pari al circa il 3% della superficie terrestre, sono responsabili del consumo del 75% delle risorse naturali (UN, 2018). All’interno di questi agglomerati, un singolo edificio altro non è che un hub di continuo emungimento e trasformazione di risorse ed energia. Qualsiasi edificio, qualunque sia la sua dimensione o il suo status, è composto da elementi che sono trasportati lì da ogni luogo e che a loro volta sono costituiti da materiali estratti, trasformati, stoccati e distribuiti. Per usare le dure parole dello storico Mark Wigley, professore alla Columbia University e autore del contributo *Returning the Gift: Running architecture in Reverse*, un edificio è infatti un “ingranaggio di un’attrezzatura estrattiva, che divora attivamente il

Copertina (pagina precedente)

Miniera di rame., Chuquicamata. Chile, 1999. (Foto: Armin Linke, pag. 132).

Fig. 1

Plantazione di palma da olio tra Kecamatan Bathan e Kabupaten Rokan Hill. Sumatra, Indonesia 2016. (Foto: Armin Linke, pag. 138).

Fig. 2

Serra.El Ejido, Spagna, 2013. (Foto: Armin Linke, pag. 131).



1.



2.

pianeta” dalla fase della sua progettazione fino a quella della demolizione. Ogni edificio realizzato in un luogo crea, scrive Wigley, nel suo processo costruttivo, uno o più equivalenti “buchi”, un vuoto in un altro posto del mondo: alcuni tra questi buchi sono poco visibili, altri, al contrario, modificano sostanzialmente il paesaggio di origine, come le pendici delle montagne da cui sono estratti i materiali lapidei, fino a compromettere l’abitabilità e la sopravvivenza della specie sul pianeta, come nell’estremo caso del buco nello ozono, il più grande creato dagli esseri umani e che l’autore considera parte integrante di questo sistema di estrazione. Al termine del ciclo di vita del manufatto, i materiali processati ed esauriti, saranno trasportati e smaltiti in uno di questi buchi. Anche nel sito di costruzione, l’edificazione provoca in realtà distruzione ed estrazione: la struttura non è semplicemente adagiata nel paesaggio ma necessita che il paesaggio sia modificato, livellato, cancellato, elaborato per fornire alla costruzione il necessario spazio e approvvigionamento. È lo stesso paesaggio che, in forma di materiale, viene quindi estratto, processato, utilizzato per l’edificazione e, eventualmente, vi ritorna sotto forma di scarto e rifiuto. L’edificio, scrive Wigley, è in effetti “una scena del crimine”, sapientemente occultata dall’architetto, complice nel nascondere questo sistema di morte e sfruttamento.

Se siamo ancora lontani dal poter immaginare edifici che l’autore definisce “capaci di dissolversi” nel paesaggio senza lasciare traccia alcuna, la consapevolezza del carico distruttivo dell’ambiente costruito è, però, fondamentale per invertire il processo di esaurimento (*depletion*) del territorio e, in questo, i designers possono avvalersi di innumerevoli metodi e sperimentazioni: cosa succederebbe se lo schizzo dell’architetto si concentrasse sugli elementi del paesaggio che devono essere eliminati per far posto all’edificio, piuttosto che sull’edificio stesso? Se si concentrasse sul frutteto sradicato, sul dolce declivio del suolo che dovrà essere livellato, piuttosto che sui rendering del futuro oggetto? Come cambierebbe la consapevolezza della portata di un progetto di architettura, se la mappa dell’ambiente costruito allargasse la sua scala fino a comprendere il sistema di ‘buchi’ che la sua realizzazione comporta?

Fenomenologia dell’estrattivismo e paesaggi estrattivi

Le diverse forme di sfruttamento delle risorse territoriali, dall’estrazione dei materiali da costruzione, all’emungimento di risorse idriche, lasciano tracce profonde nel paesaggio, sia nel caso di processi lenti, come l’incessante scioglimento e scomparsa dei ghiacciai artici ad opera dei cambiamenti climatici, sia nel caso di eventi traumatici ed estensivi, come la veloce deforestazione in America Latina che lascia spazio alle coltivazioni intensive di palma da olio. Nel volume, il contributo fotografico di Armin Linke prova ad individuare e restituire un’immagine di questi paesaggi e costruisce una “fenomenologia dell’estrattivismo” con un interludio fotografico dal grande potere evocativo. Osservatore di riferimento nell’ambito del rapporto tra uomo e paesaggio, Linke propone una raccolta di 14 immagini che tematizzano più di un ventennio di ricerca fotografica sul tema dei “paesaggi estrattivi”, luoghi in cui è possibile osservare il passaggio di stato del territorio da paesaggio a materia, da vulcano ad energia termica, e così via: lo skyline delle piattaforme petrolifere in Azerbaïjan, o le estese serre-robot per la produzione di cibo da esportazione in Spagna. Foto che condensano l’immagine di paesaggi depredati, luoghi attivi, come gli “*operational landscape*” di Brenner (2014), o “paesaggi logistici”, come individuati da Waldheim e Berger (2008) basati su filiere globali, che generano e intercettano flussi “materiali del capitalismo globale” (vedi il contributo di Jane Hutton) tanto necessari al metabolismo urbano nel sistema economico capitalista, quanto più distruttivi.

La mappa come strumento di controllo di popoli e territorio

Lo strumento delle mappe ritorna a più riprese nel volume come tecnica fondamentale per rappresentare l’architettura, non solo nei suoi rapporti e scambi con il contesto ma anche per rappresentarne le geografie di potere che sottostanno ad un sistema capitalista retto dall’ estrazione e lo sfruttamento di materia, energia, popoli. Tra gli altri, Dele Adeyemo, architetto, studioso e teorico urbano e Macarena Gómez-Barris, a capo del dipartimento di scienze sociali e studi culturali

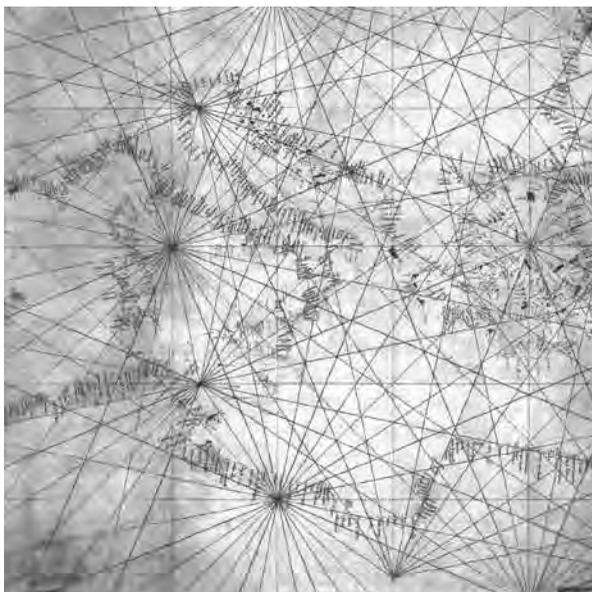


Fig. 3
Carta portolana del XIV secolo del Mediterraneo (Anonimo, pag. 65).

presso l'Istituto Pratt di New York, partecipano al denso dibattito con studi che si posizionano dalla parte delle popolazioni dei territori sfruttati e deprivati, relegati a "non-umani". Adeyemo, in particolare, propone una cosmogonia del capitalismo razziale, una lettura delle origini del capitalismo attraverso le geografie di potere e sfruttamento di popoli e territori a partire dal XXV e XXVI secolo e dalla scoperta delle Americhe. Da quando, cioè, gli europei iniziano la colonizzazione del nuovo mondo e, con essa, la deportazione di intere comunità provenienti dall'Africa come schiavi da impiegare per sviluppare le prime forme di accumulazione capitalistica. L'architettura, infatti, non è responsabile solo dell'estrazione di risorse materiali ed energetiche, ma anche dello sfruttamento della forza lavoro, della deprivazione della dignità e delle opportunità di riscatto per gli sfruttati. La sua storia è d'altronde intimamente legata alla storia della schiavitù, sia per la costruzione degli edifici che per l'estrazione delle materie prime in condizioni di estremo sfruttamento, "laddove gli esseri umani non sono considerati diversi da qualsiasi altro materiale da costruzione". Adeyemo studia i principi e i fenomeni che guidano i processi di urbanizzazione dal

punto di vista dei *black studies*, dal punto di vista cioè, delle popolazioni nere, di chi è stato sistematicamente privato della possibilità di contribuire alla narrazione dominante, non solo dell'architettura, ma della storia e del benessere occidentale (Halberstam, 2021).

L'autore ripercorre l'espansione dello sfruttamento europeo sul nuovo mondo grazie ad un excursus di mappe storiche che descrivono le geografie dei flussi globali di commercio e potere e, a partire dagli antichi portolani del XXVI secolo, la prima sistematica rappresentazione moderna del potere capitalista minatorio e predatorio. Introdotte per orientare le rotte della navigazione laddove in origine riportavano solo il nome e le linee di costa, queste mappe rivelano, secondo l'autore, le origini della cartografia logistica come una tecnologia di dominazione, estrazione e circolazione.

Con il colonialismo, infatti, navigare non è più sufficiente: il territorio, le risorse e gli umani che esso ospita sono da possedere e sfruttare e la cartografia si arricchisce di particolari che descrivono i pericoli e le risorse della costa, dalle architetture principali fino ai corpi sessualizzati e disumanizzati delle popolazioni indigene. La mappa diventa così, da strumento per la navigazione, uno strumento di possesso e sfruttamento, precursore in questo senso, secondo l'autore, dei contemporanei sistemi informativi territoriali (GIS), in grado di gestire una complessa rete planetaria di flussi attraverso la quale acquisire, archiviare, interrogare e manipolare dati territoriali fino a dettare le scelte e i luoghi dello sviluppo architettonico nell'architettura globale del capitalismo dei flussi logistici.

Nuove pratiche verso un'architettura non estrattiva

Se esiste quindi una possibilità di rifondare l'architettura e il progetto dello spazio rifiutando lo sfruttamento predatorio delle risorse del pianeta, la prima cosa che appare necessario riprogettare è la stessa architettura. Oltre a costituire un osservatorio inclusivo sulla materialità del rapporto tra uomo, paesaggio e ambiente costruito, Non-Extractive Architecture non manca di esplorare diverse possibilità per innovare le pratiche dei designers nelle fasi di progettazione e realizzazione di un'opera, un'installazione o un progetto. Dalla critica alle eccessive risorse (tempo, attrezzature, energia)

utilizzate dagli architetti per renderizzare il dettaglio del più piccolo riflesso sui disegni della finestra di un nuovo edificio, fino a proporre nuove tecniche di valutazione più attente a leggere l'equilibrio dei sistemi compromessi (vedi il contributo di Stephanie Carlisle, Nicholas Pevzener), Space Caviar inserisce anche un piccolo manuale (e fornisce un tool gratuito sul web) per progettare una mostra 'non estrattiva' col solo uso di stampante, forbici, adesivi, metro e livella. L'obiettivo dichiarato è quindi di incoraggiare in modo condiviso ogni progettista ed essere più responsabile e coraggioso verso un'architettura che non sia veicolo di violenza e ingiustizia, una tecnica che non risponda solo al benessere della specie umana, ma a tutte le specie viventi, un'architettura non estrattiva.



Riferimenti bibliografici

Brenner N. (2014). *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*. Berlin: Jovis.
 Halberstam J. (2021) L'oltre selvaggio: con e per gli undercommons. In: Moten F., Harney S (eds.). *The Undercommons: pianificazione fuggitiva e studio nero*. Napoli: Tamu.
 Space Caviar (2021). *Non-extractive architecture. On designing without depletion* (vol.1). Berlin: Sternberg Press.
 United Nations (UN) (2018), 2018 Revision of World Urbanization Prospects. <https://population.un.org/wup/>
 Waldheim, C., Berger, A. (2008). Logistics landscape. *Landscape Journal*, 27(2): 219-246



Fig. 4
 Palazzo delle Zattere, Venezia. La mostra *Non Extractive Architecture. On design without depletion* inizia al piano terra con i locali dedicati ai workshop in cui si sperimentano collettivamente tecniche "non estrattive" (Foto: Federica Vingelli).

Fig. 5
Non Extractive Architecture. On design without depletion è una mostra non estrattiva, il consumo di risorse materiali per la sua realizzazione è ridotto al minimo (fogli A4; stampante) (Foto: Federica Vingelli).

Fig. 6
 Materiali tradizionali e sperimentali utilizzati durante i workshop al Palazzo delle Zattere e nelle pratiche dalle realtà coinvolte in *Non Extractive Architecture*. (Foto: Federica Vingelli).

